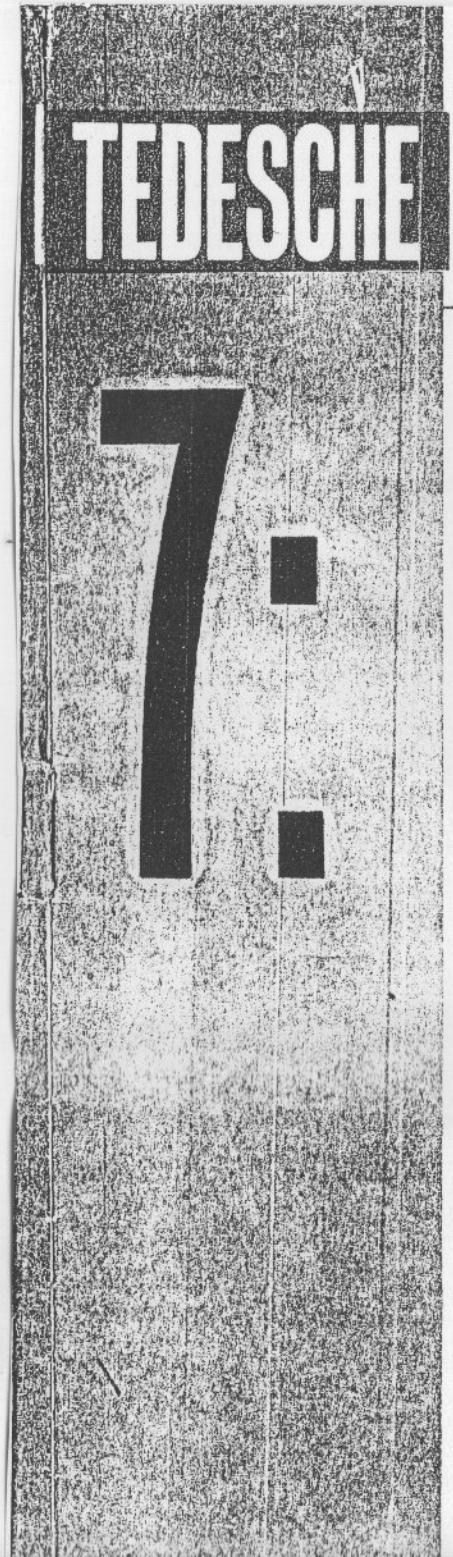


IN ESCLUSIVA: LE UNICHE FOTO DEL DISCO VOLANTE COSTRUITO IN GERMANIA E SPERIMENTATO IL 17 APRILE 1944 NEL CIELO DEL BALTICO

LA RUSSIA HA LA CHIAVE DEL PRODIGIOSO SEGRETO

Questo afferma l'ingegnere tedesco Heinrich Richard Miethe, rivendicando la paternità di un'arma segreta - la "V 7" - che sarebbe stata realizzata in Germania un anno prima della capitolazione. I misteriosi "dischi volanti", della cui realtà appaiono ormai convinti anche gli ambienti militari americani, sarebbero ora costruiti dai russi, sfruttando i piani trovati dalle loro truppe nelle officine sotterranee di Breslavia

Da quando, nel 1947, un pilota americano raccontò di aver visto dei dischi volanti, sono state avanzate le più svariate ipotesi per spiegare la natura delle misteriose apparizioni che da allora si sono moltiplicate con un crescendo impressionante. Scartata l'ipotesi "marziana" — troppo incredibile — e ritenuta accettabile soltanto in alcuni casi quella che attribuisce le apparizioni a fenomeni ottici o elettromagnetici o meteorici, si è tornati da molte parti a dar credi-

A che impiego sono destinati questi dischi volanti? A quell'epoca, soltanto un ristretto numero di militari e di tecnici tedeschi potevano rispondere a queste domande.

Bisognerà attendere sette anni — e l'apparizione nei cieli degli Stati Uniti e del mondo di misteriosi « oggetti metallici », che l'opinione pubblica battezza « dischi volanti » — perchè si apra uno spiraglio nella cortina di silenzio che

credere alla esistenza dei « dischi volanti ».

Ma torniamo indietro nel tempo, fino all'aprile 1943.

I tedeschi non sono stati ancora battuti. Nei laboratori della Decima Armata del Reich a Essen, Dortmund, Stettino e Peenemunde, si effettuano esperienze con le prime armi segrete, in particolare con le « V 1 » e le « V 2 », sotto la direzione dell'ing. Heinrich Richard Miethe, colonnello del

« disco volante ». Nella terminologia ufficiale, il suo nome è « Vergeltungswaffe 7 » («Arma di ritorsione 7 »), abbreviato in « V 7 ».

Il tempo stringe e rari voli sperimentali vengono effettuati al di sopra del Baltico. E' durante uno di essi che un ufficiale della « Kriegsmarine » può riprendere, col teleobbiettivo, alcune fotografie, quelle che pubblichiamo.

Ma nessuno riuscirà a ve-

TEDESCHE

7.

IN ESCLUSIVA: LE UNICHE FOTO DEL DISCO VOLANTE COSTRUITO IN GERMANIA E SPERIMENTATO IL 17 APRILE 1944 NEL CIELO DEL BALTICO

LA RUSSIA HA LA CHIAVE DEL PRODIGIOSO SEGRETO

Questo afferma l'ingegnere tedesco Heinrich Richard Miethe, rivendicando la paternità di un'arma segreta - la "V 7" - che sarebbe stata realizzata in Germania un anno prima della capitolazione. I misteriosi "dischi volanti", della cui realtà appaiono ormai convinti anche gli ambienti militari americani, sarebbero ora costruiti dai russi, sfruttando i piani trovati dalle loro truppe nelle officine sotterranee di Breslavia

Da quando, nel 1947, un pilota americano raccontò di aver visto dei dischi volanti, sono state avanzate le più svariate ipotesi per spiegare la natura delle misteriose apparizioni che da allora si sono moltiplicate con un crescendo impressionante. Scartata l'ipotesi "marziana" — troppo incredibile — e ritenuta accettabile soltanto in alcuni casi quella che attribuisce le apparizioni a fenomeni ottici o elettromagnetici o meteorici, si è tornati da molte parti a dar credito alla supposizione che i dischi siano telearmi segrete sperimentate dall'una o dall'altra delle due grandi Potenze che oggi do-

A che impiego sono destinati questi dischi volanti? A quell'epoca, soltanto un ristretto numero di militari e di tecnici tedeschi potevano rispondere a queste domande.

Bisognerà attendere sette anni — e l'apparizione nei cieli degli Stati Uniti e del mondo di misteriosi « oggetti metallici », che l'opinione pubblica battezza « dischi volanti » — perchè si apra uno spiraglio nella cortina di silenzio che avvolge quel fatto ormai lontano negli anni. Secondo ogni probabilità, esso è all'origine di un fenomeno oramai incon-

credere alla esistenza dei « dischi volanti ».

Ma torniamo indietro nel tempo, fino all'aprile 1943.

I tedeschi non sono stati ancora battuti. Nei laboratori della Decima Armata del Reich a Essen, Dortmund, Stettino e Peenemunde, si effettuano esperienze con le prime armi segrete, in particolare con le « V 1 » e le « V 2 », sotto la direzione dell'ing. Heinrich Richard Miethe, colonnello del Genio. Qualche settimana prima della capitolazione, in una officina sotterranea, a Breslavia, i tecnici guidati da Mie-

« disco volante ». Nella terminologia ufficiale, il suo nome è « Vergeltungswaffe 7 » («Arma di ritorsione 7 »), abbreviato in « V 7 ».

Il tempo stringe e rari voli sperimentali vengono effettuati al di sopra del Baltico. E' durante uno di essi che un ufficiale della « Kriegsmarine » può riprendere, col teleobbiettivo, alcune fotografie, quelle che pubblichiamo.

Ma nessuno riuscirà a vedere in azione la nuova arma. L'officina di Breslavia cade nelle mani delle truppe sovietiche. Tre ingegneri e impor-

la capitolazione. I misteriosi "dischi volanti", della cui realtà appaiono ormai convinti anche gli ambienti militari americani, sarebbero ora costruiti dai russi, sfruttando i piani trovati dalle loro truppe nelle officine sotterranee di Breslavia

Da quando, nel 1947, un pilota americano raccontò di aver visto dei dischi volanti, sono state avanzate le più svariate ipotesi per spiegare la natura delle misteriose apparizioni che da allora si sono moltiplicate con un crescendo impressionante. Scartata l'ipotesi "marziana" — troppo incredibile — e ritenuta accettabile soltanto in alcuni casi quella che attribuisce le apparizioni a fenomeni ottici o elettromagnetici o meteorici, si è tornati da molte parti a dar credito alla supposizione che i dischi siano telearmi segrete sperimentate dall'una o dall'altra delle due grandi Potenze che oggi dominano la scena militare e politica del mondo. A favore di questa tesi si schiera oggi un tecnico tedesco, le cui rivelazioni per dovere di cronaca qui riportiamo, facendole seguire dalla prima puntata di un servizio nel quale il nostro Luigi Romersa farà la storia delle armi segrete germaniche delle quali da qualche tempo, in relazione ai dischi volanti, si è tornato a parlare. Allo scopo di ristabilire la verità storica in una materia tanto controversa e discussa, e di chiarire entro quali limiti russi, inglesi e americani poterono servirsi delle invenzioni tedesche, iniziamo la pubblicazione di questo servizio, che farà il punto sulle reali origini e i successivi perfezionamenti di alcuni fra i più sorprendenti ritrovati della tecnica al servizio — fortunatamente — non solo dell'industria bellica ma anche del progresso pacifico.

1 Settembre 1944: la partita appare ormai perduta per il Terzo Reich; ma, mentre il Feldmaresciallo Von Rundstedt scatena nelle Ardenne una disperata offensiva, strani ordigni circolari cominciano a sfrecciare nel cielo del Baltico.

Nessuno pensa ancora a battezzarli « dischi volanti ». Nei circoli tedeschi bene informati si parla di una delle « armi segrete» in fase di prova. Ma che cosa è questa arma segreta? A che impiego sono destinati questi dischi volanti? A quell'epoca, soltanto un ristretto numero di militari e di tecnici tedeschi potevano rispondere a queste domande.

Bisognerà attendere sette anni — e l'apparizione nei cieli degli Stati Uniti e del mondo di misteriosi « oggetti metallici », che l'opinione pubblica battezza « dischi volanti » — perchè si apra uno spiraglio nella cortina di silenzio che avvolge quel fatto ormai lontano negli anni. Secondo ogni probabilità, esso è all'origine di un fenomeno oramai incontestabile. I circoli militari degli Stati Uniti, dopo lungo scetticismo, hanno dato prova di credere alla esistenza dei « dischi volanti ».

Ma torniamo indietro nel tempo, fino all'aprile 1943.

I tedeschi non sono stati ancora battuti. Nei laboratori della Decima Armata del Reich a Essen, Dortmund, Stettino e Peenemunde, si effettuano esperienze con le prime armi segrete, in particolare con le « V 1 » e le « V 2 », sotto la direzione dell'ing. Heinrich Richard Miethe, colonnello del Genio. Qualche settimana prima della capitolazione, in una officina sotterranea, a Breslavia, i tecnici guidati da Miethe riescono a mettere a punto un elicottero a reazione dalla forma di un disco: il primo « disco volante ». Nella terminologia ufficiale, il suo nome è « Vergeltungswaffe 7 » («Arma di ritorsione 7 »), abbreviato in « V 7 ».

Il tempo stringe e rari voli sperimentali vengono effettuati al di sopra del Baltico. E' durante uno di essi che un ufficiale della « Kriegsmarine » può riprendere, col teleobbiettivo, alcune fotografie, quelle che pubblichiamo.

Ma nessuno riuscirà a vedere in azione la nuova arma. L'officina di Breslavia cade nelle mani delle truppe sovietiche. Tre ingegneri e importante materiale vengono catturati, caricati su automezzi e inviati in tutta fretta a Kubiscev, sul Volga, e poi finiscono al di là degli Urali.

L'ing. Miethe riesce però a fuggire a bordo di un « Messerschmidt » e raggiunge il Cairo, quartier generale della Lega Araba; di qui si trasferirà, in un secondo tempo, a Tel Aviv. Qui vive per alcuni anni nell'ombra; soltanto poco tempo fa, attraverso alcune dichiarazioni alla stampa, il suo nome diventa improvvisamente famoso, rivendicando egli la paternità dei famosi e misteriosi ordigni.

Tre giorni dopo la sua intervista, l'ing. Miethe viene invitato da una grande fabbrica aeronautica americana a recarsi negli Stati Uniti per ricostruire il suo straordinario velivolo. Poco prima della partenza egli acconsente a fare altre dichiarazioni, fornendo nuove notizie sulla « V 7 », in aggiunta a quelle che abbiamo già riferito nel modo stesso con cui egli ce le ha date.

Egli dice di aver costruito l'apparecchio in collaborazione con sei ingegneri, tre dei quali sarebbero detenuti, come si è detto, dai russi e tre sarebbero morti. Privo dell'assistenza dei suoi collaboratori, per sette anni l'ing. Miethe ha tentato di ricostruire i piani dell'apparecchio. «Malauguratamente», racconta, « quando l'Armata Ros-

LA CATENA di avvistamento radar disposta attorno a Washington fu messa in allarme recentemente (v. n. 35 di « Tempo ») da « oggetti misteriosi » incrocianti nel cielo proprio sopra la Casa Bianca. Autore del rilevamento fu principalmente il tecnico Harry Barnes (al centro della foto; a sinistra e a destra sono i suoi colleghi Richard Thomas ed Ernest Greenwood). Si cercò allora la spiegazione del fatto in fenomeni magnetici che avrebbero influenzato il radar; ma alla luce delle dichiarazioni del Miethe, la cosa potrebbe essere spiegata altrimenti.

Segue

Tra verità e romanzo giallo

Nel settembre 1944 ero al "Corriere della Sera". Il giorno 25 discussi col direttore il progetto di un servizio giornalistico da compiere in Germania del quale mi era stata sollecitata da più parti l'esecuzione. Il servizio consisteva in un'inchiesta sulla fabbricazione delle armi segrete di cui i giornali di tutto il mondo parlavano, soprattutto dopo l'impiego della "V 1" alla quale, secondo un laconico comunicato del Comando Supremo germanico avrebbero dovuto seguire altri e più efficaci mezzi bellici.

Le notizie al riguardo erano poche, spesso volutamente confuse e incomplete e questo mistero serviva ad acuire l'interesse e la curiosità di chi aveva prestato orecchio alle promesse tedesche.

Negli ambienti del governo di Mussolini non si sapeva più di quello che conoscevamo nelle redazioni dei giornali. L'impressione, anzi, era che i ministri ne sapessero meno ancora proprio perchè a quel poco che riuscivano a racimolare durante i colloqui col Capo del governo e le personalità militari germaniche aggiungevano tanta fantasia da dar vita a vere e proprie favole.

Si parlava di confidenze segrete di Hitler a Mussolini; di relazioni riservate dell'ambasciatore Anfuso e di confidenze di sconosciuti viaggiatori che, di ritorno dalla Germania, si facevano premura di correre a Gargnano, dove si trovava il Quartier Generale del Duce, a raccontare quanto di miracoloso avevano udito o addirittura veduto. L'atmosfera del momento era tale che tutto veniva preso per oro colato, bevuto avidamente e subito confidato ad amici o conoscenti come per un dovere.

Il colloquio con Amicucci, direttore del "Corriere della Sera", seguiva ad altro da me avuto con Mussolini qualche giorno prima.

L'invito mi era giunto tramite il suo segretario particolare, Cellai. Ero arrivato a Gargnano, alla villa delle Orsoline, nel tardo pomeriggio del 23 settembre. Cominciava a imbrunire. La piazzetta prospiciente la villa era deserta; solo qualche militare la attraversava e, lesto come una ombra, scompariva poi all'angolo della stradicciola dove si trovava la casermetta della guardia del corpo.

Contrariamente al solito, lungo i muri delle case non c'erano macchine. Voleva dire che nessuno aspettava nell'anticamera del Quartier Generale; nè ministri nè gerarchi, ricevuti di solito al mattino o nel pomeriggio dalle 15 alle 17.

La villa delle Orsoline aveva sostituito Palazzo Venezia: una costruzione senza pretese, incastrata fra le case basse del villaggio, con un gran balcone, sulla facciata, sorretto da due colonne bianche.

Uno scalone conduce al primo e unico piano della villa. L'ufficio di Mussolini, quello che doveva essere il salone del Mappamondo in questa residenza di fortuna, era nell'ala che guardava il lago, a destra della scala, in fondo a un corridoio. Era la unica stanza che avesse doppia porta; una a vetri e l'altra imbottita, di pelle rossiccia.

Un ballatoio piuttosto ampio faceva da anticamera; nell'anticamera un maresciallo di polizia, in borghese, raccoglieva le richieste di udienza e, avvertito di volta in volta da un campanello, conduceva i visitatori fino alla porta di Mussolini.

Sul davanti, nelle due o tre stanze che avevano le finestre sulla piazza, c'erano gli uffici del console della milizia Casalinuovo, ufficiale d'ordinanza, e quelli degli altri membri della segreteria.

Quel giorno, nel ballatoio, ero solo ad aspettare di essere introdotto da Mussolini. Non un rumore sulla piazzetta e silenzio assoluto nell'interno della villa.

L'usciere mi condusse da Cellai. Lo vidi spuntare con la testa dietro un monte di carte nelle quali si rituffò subito, dopo un saluto affrettato.

Sfogliò dei rapporti su cui fece alcuni segni a matita rossa, si alzò e uscì dalla stanza, dove tornò dopo qualche minuto per dirmi che ero atteso.

Mussolini sedeva dietro lo scrittoio e leggeva. Sostai accanto alla porta. Con la mano mi fece segno d'attendere.

Lo studio aveva un aspetto piuttosto squallido; i pochi oggetti che ne formavano l'arredamento per effetto della luce che veniva dalla lampada sul tavolo disegnavano contro le pareti strani grovigli di ombre. Sulla destra, al muro, c'era una bandiera tricolore spiegata; a sinistra una tavola massiccia con sopra carte topografiche gettate alla rinfusa.

Dalla finestra che s'apriva su un balcone venivano gli ultimi pallidi riflessi del giorno. Il lago si faceva cupo e gli alberi del giardino erano altro buio gettato sul buio della sera che calava rapidamente.

Mussolini alzò la testa, si tolse gli occhiali e indicò la sedia, davanti alla scrivania.

Vestiva la solita uniforme senza gradi, una giacca color coloniale coi paramani filettati di rosso e un paio di pantaloni grigioverdi con gli stivali di pelle nera.

Fisicamente si era ripreso. Non aveva più l'aspetto sofferente e affaticato di quando tornò dalla Germania e iniziò a curarsi, controllato da un medico inviatogli espressamente da Hitler: allora era pelle e ossa; il suo viso scarno, bianchissimo, sembrava di cera e soltanto gli occhi collocati in fondo alle orbite avevano conservato la vivacità e la mobilità di un tempo.

« Vi ho chiamato — disse rigirandosi le parole nella bocca — per una cosa molto importante ».

Fece una lunga pausa.

« Avrete sentito che cosa si dice delle armi segrete. Quello che si dice è però una specie di romanzo che ogni persona sensata ha il diritto di non credere. Le favole lasciamole ai ragazzi. Favole e ragazzi non hanno nulla a che fare con la guerra ».

Aveva un modo di parlare rotto, a scatti; la sua voce era sottile, un po' sibilante e marcava il finale di ogni frase.

Appoggiava i gomiti sul tavolo e il mento sulle mani serrate a pugno.

Le mani le aveva bianche, curate, con le dita scarne e affusolate, adombrate da una peluria scura.

« Ho deciso — riprese dopo avermi fissato a lungo — che andiate in Germania e facciate un'inchiesta accurata, meticolosa, seria. E' un'occasione che nessun giornalista si lascerebbe scappare. Prendete accordi col vostro direttore e partite al più presto. Vi appoggerò io. Per quello che potrà occorrervi in Germania andate dal generale Morera e da Anfuso. Introducetevi a mio nome o interpellatemi telefonicamente. Vi avallerò... ».

Si mise di nuovo gli occhiali, prese una cartella e ne tolse alcuni fogli che mi porse.

« Leggete », disse.

Il primo era un rapporto trasmesso dal Servizio Informazioni. Recava il numero 1078/1 di protocollo, la data 22 settembre '44 e la stampigliatura: "Segreto". Diceva: « Un certo Ambrosi, rien-

loqui col Capo del governo e le personalità militari germaniche aggiungevano tanta fantasia da dar vita a vere e proprie favole.

Si parlava di confidenze segrete di Hitler a Mussolini; di relazioni riservate dell'ambasciatore Anfuso e di confidenze di sconosciuti viaggiatori che, di ritorno dalla Germania, si facevano premura di correre a Gargnano, dove si trovava il Quartier Generale al mattino o nel pomeriggio dalle 15 alle 17.

La villa delle Orsoline aveva sostituito Palazzo Venezia: una costruzione senza pretese, incastrata fra le case basse del villaggio, con un gran balcone, sulla facciata, sorretto da due colonne bianche.

Uno scalone conduce al primo e unico piano della villa. L'ufficio di Mussolini, quello che doquali si rituffò subito, dopo un saluto affrettato.

Sfogliò dei rapporti su cui fece alcuni segni a matita rossa, si alzò e uscì dalla stanza, dove tornò dopo qualche minuto per dirmi che ero atteso.

Mussolini sedeva dietro lo scrittoio e leggeva. Sostai accanto alla porta. Con la mano mi fece segno d'attendere.

Lo studio aveva un aspetto

trollato da un medico inviatogli espressamente da Hitler: allora era pelle e ossa; il suo viso scarno, bianchissimo, sembrava di cera e soltanto gli occhi collocati in fondo alle orbite avevano conservato la vivacità e la mobilità di un tempo.

« Vi ho chiamato — disse rigirandosi le parole nella bocca — per una cosa molto importante ».

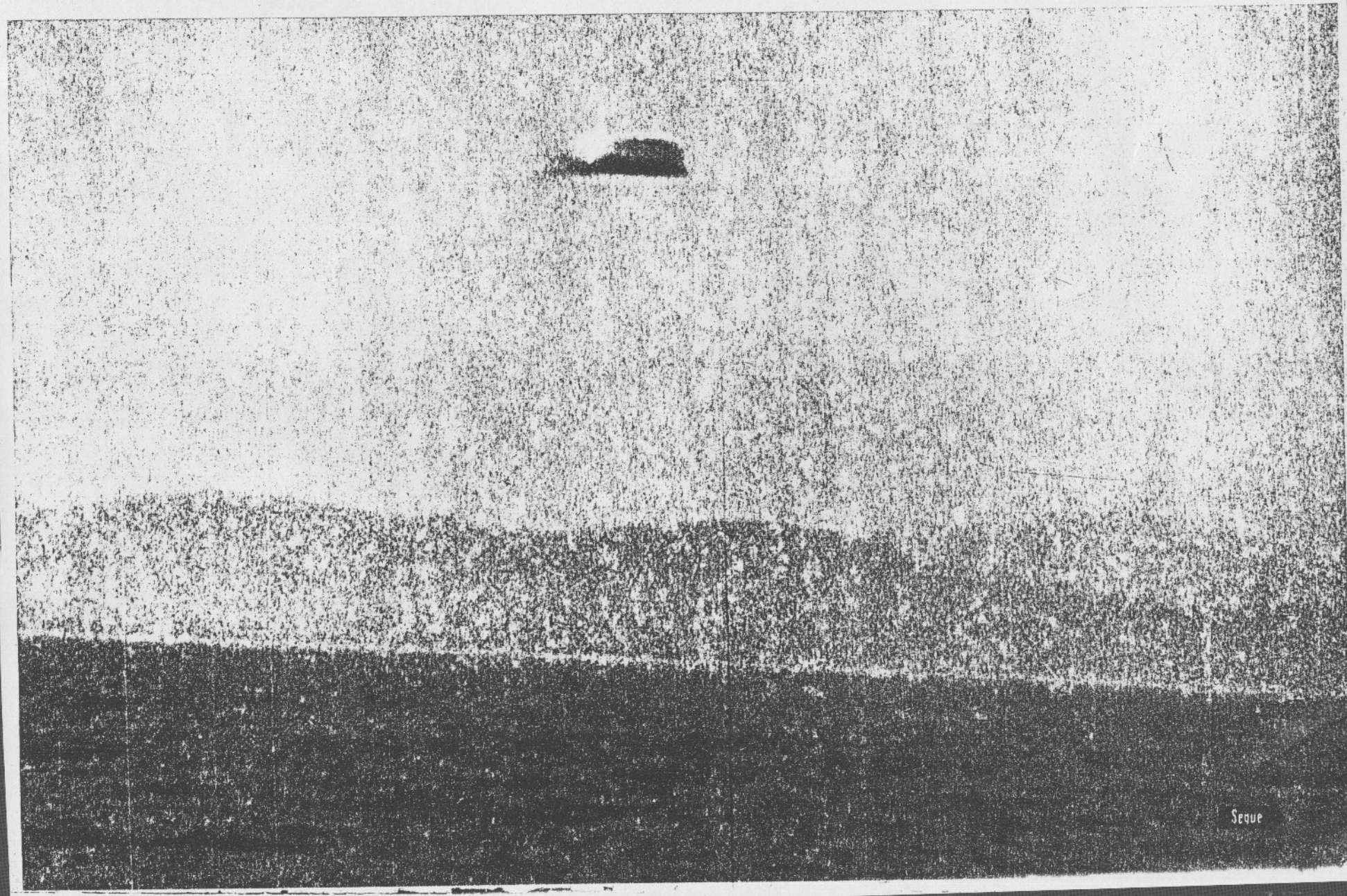
Fece una lunga pausa.

telefonicamente. Vi avallerò... ».

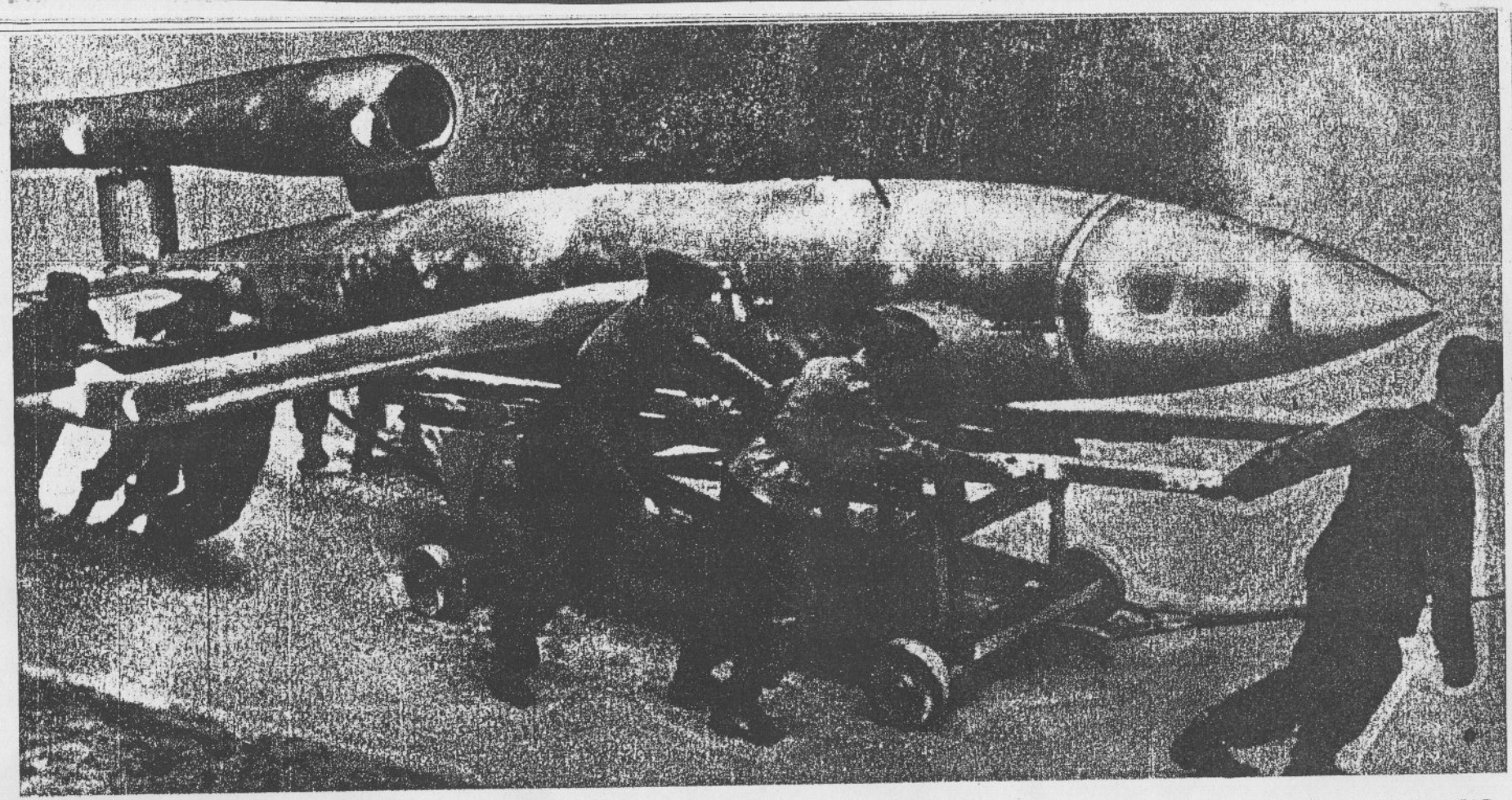
Si mise di nuovo gli occhiali, prese una cartella e ne tolse alcuni fogli che mi porse.

« Leggete », disse.

Il primo era un rapporto trasmesso dal Servizio Informazioni. Recava il numero 1078/1 di protocollo, la data 22 settembre '44 e la stampigliatura: "Segreto". Diceva: « Un certo Ambrosi, rien-



Segue



GIUGNO 1944: UNA "V.1", LA PRIMA DELLE COSIDETTE "ARMI SEGRETE" IMPIEGATE DAI TEDESCHI, AVVIATA ALLA PISTA DI LANCIO.

trato di recente dalla Germania dove lavorava in una fabbrica posta in un'enorme foresta nei pressi di Kattovic, racconta di aver assistito a un'esercitazione con un nuovo ordigno esplosivo, compiuta dai tedeschi. Il bosco era circondato dalle SS. A una certa ora si è levato in cielo un enorme razzo che poi, a considerevole altezza, è parso esplodere. Abbattutosi in mezzo al bosco per circa mezzo minuto, non si intese niente, ma poi vi fu una spaventosa esplosione che fece tremare il terreno sotto i piedi dei presenti. Si vide levarsi una enorme colonna di fumo, però nessuna fiammata. Dopo circa un'ora il fumo si dissipò e tutti si recarono sul luogo dello scoppio per controllarne gli effetti. Il

stesso a Norimberga dove, per il buio, anzi che imboccare la strada che avrebbe dovuto portarmi fuori della città, infilai un viottolo che terminava sui binari della ferrovia. L'incursione aveva per obiettivo proprio la stazione.

Arrivai nella capitale di sera. Da un cielo basso e violaceo pioveva a roveschi. In Germania era già inverno. La vita della città si trascinava sempre convulsa non ostante le rovine, il freddo e i pochi fanali che brillavano, azzurrati, agli incroci delle strade. Gli autobus parevano vasche di acquario, così illuminati e chiari; frusciavano sull'asfalto lucido e bagnato e invece dell'ombra si trascinavano dietro pozze di luce vacillante. I

no. Dopo mezz'ora era in linea la segreteria particolare. Parlava Cellai. Gli esposi le difficoltà e l'incaricai di informarne direttamente Mussolini. Aspettavo una risposta dal segretario e invece venne lui personalmente al telefono. Confermò quanto mi aveva già detto durante il colloquio.

Nel pomeriggio, dall'Ambasciata, a Wansee, partì una nota verbale di Anfuso in cui si diceva che Mussolini avrebbe gradito che le più alte personalità del Reich mi ricevessero e mi accordassero l'autorizzazione di raccogliere dati e notizie relative alla preparazione militare della Germania.

Puntavo su due personaggi, Goebbels e Speer; a Goebbels poi, mi ripromettevo di chiedere

A Berlino frequentavo il Circolo della Stampa Estera ed avevo trovato diversi amici fra i colleghi svedesi i quali si davano un gran daffare per ghermire qualche notizia sensazionale da fornire ai loro giornali. Facevano capo al dottor Schmidt, commentatore ufficiale dei bollettini dell'O.K.W., ma fino a quel momento non erano riusciti a scalfirne la riservatezza.

Il 6 ottobre 1944 fui svegliato da una telefonata di Schaeffer. Neumann mi avrebbe ricevuto alle 14 al « Propaganda Ministerium ».

Arrivai con trenta minuti di anticipo. Feci anticamera nello studio di Schaeffer e ne approfittai per scorrere i giornali italiani giunti per via aerea nella mattinata. La guerra era entrata

con la bomba collocata dal colonnello Von Stauffenberg, dentro una borsa, sotto il tavolo del capo del Terzo Reich. Poco prima della partenza per Isterburg alcuni ufficiali tedeschi suggerirono infatti a Mussolini di lasciare il treno per l'aereo, ma egli rispose: « Quando c'è un programma stabilito non amo cambiare ».

Se avesse preso quell'aeroplano sarebbe stato accanto ad Hitler proprio nel momento della esplosione.

Alla stazione di Isterburg, nella Prussia Orientale, un gruppo di ufficiali attendeva l'arrivo del convoglio. Hitler era sul marciapiede con alcuni generali. Portava un mantello scuro e in testa il berretto da campagna. Il viso era di un pallore cadave-

dove lavorava in una fabbrica posta in un'enorme foresta nei pressi di Kattovic, racconta di aver assistito a un'esercitazione con un nuovo ordigno esplosivo, compiuta dai tedeschi. Il bosco era circondato dalle SS. A una certa ora si è levato in cielo un enorme razzo che poi, a considerevole altezza, è parso esplodere. Abbattutosi in mezzo al bosco per circa mezzo minuto, non si intese niente, ma poi vi fu una spaventosa esplosione che fece tremare il terreno sotto i piedi dei presenti. Si vide levarsi una enorme colonna di fumo, però nessuna fiammata. Dopo circa un'ora il fumo si dissipò e tutti si recarono sul luogo dello scoppio per controllarne gli effetti. Il giovane dice che si trovò una buca enorme e che per circa un chilometro, all'intorno, gli alberi che erano alti venti e più metri furono trovati allo stato di "fiammiferi" cioè come tanti minuti pezzi di legno. Ambrosi afferma che trattasi della "V 4".

L'altro foglio conteneva una nota dell'ambasciatore Anfuso con accenni dettagliati sui missili impiegati e quelli in studio e in via d'approntamento.

« L'essenziale — disse Mussolini — è stabilire un punto di contatto fra realtà e leggenda. Loro sono logicamente abbottonatissimi e vaghi. La mia opinione personale è che dalla mobilitazione dei loro scienziati i tedeschi sappiano trarre davvero qualcosa di conclusivo e di sorprendente. Non ho dubbi sulle possibilità e sull'esito delle ricerche. Mi preoccupa il tempo... ». Fece una pausa. « Il tempo » ripetè.

Uscii dalla villa delle Orsoline che era buio. Nell'atrio sotto il balcone, accanto alle garitte della guardia, sostava la vettura nera, targata Como, con la quale Mussolini si recava alla sua abitazione, Villa Feltrinelli, situata a qualche centinaio di metri di distanza.

Con Amicucci presi accordi per il viaggio e per il servizio, sulla riuscita del quale avanzai però numerosi dubbi.

Partii per la Germania, in macchina, il 28 settembre. Dalla frontiera a Berlino il viaggio fu alquanto contrastato. Transitai da Monaco durante un bombardamento aereo e mi capitò lo buio, anzi che imboccare la strada che avrebbe dovuto portarmi fuori della città, infilai un viottolo che terminava sui binari della ferrovia. L'incursione aveva per obiettivo proprio la stazione.

Arrivai nella capitale di sera. Da un cielo basso e violaceo pioveva a roveschi. In Germania era già inverno. La vita della città si trascinava sempre convulsa non ostante le rovine, il freddo e i pochi fanali che brillavano, azzurrati, agli incroci delle strade. Gli autobus parevano vasche di acquario, così illuminati e chiari; frusciavano sull'asfalto lucido e bagnato e invece dell'ombra si trascinavano dietro pozze di luce vacillante. I muri malamente intonacati e le case dall'aspetto neutro e deprimente servivano ad accrescere l'angustia provocata dall'umidità che gocciolava dappertutto.

Passai buona parte della prima notte, a Berlino, nel rifugio dell'Albergo Adlon dove ero sceso. Fu un'incursione piuttosto massiccia che si risolse con numerosi incendi e altre montagne di calcinacci e frantumi di pietre. Alla fine uscii in strada, in tempo per sentire il ronzio degli aeroplani che se ne andavano. Dalla parte della Alexander Platz e verso lo Zoo le fiamme si alzavano impetuose.

L'indomani mattina presi i primi contatti. All'Hotel Esplanade incontrai il generale Morera, addetto militare. Anche lui di preciso sapeva poco e quel poco che aveva comunicato in Italia era riuscito a procurarselo attraverso amicizie e indiscrezioni di colleghi che glielo avevano confidato, diceva, a puro titolo personale. Non si faceva illusioni sulla riuscita di questa inchiesta ma riconosceva che con l'intervento di Mussolini sarebbe stato possibile ottenere qualcosa di più di quanto non si era ottenuto fino a quel momento.

« Ogni giorno io vedo qualcuno — disse. — Cerco di farli parlare ma sembra che tutti siano vincolati da un giuramento al quale non intendono venir meno. Non appena s'accorgono di aver detto una parola più del necessario lasciano cadere l'argomento e non c'è verso di agganciarli...».

Decisi di telefonare a Gargnala segreteria particolare. Parlava Cellai. Gli esposi le difficoltà e l'incaricai di informarne direttamente Mussolini. Aspettavo una risposta dal segretario e invece venne lui personalmente al telefono. Confermò quanto mi aveva già detto durante il colloquio.

Nel pomeriggio, dall'Ambasciata, a Wansee, partì una nota verbale di Anfuso in cui si diceva che Mussolini avrebbe gradito che le più alte personalità del Reich mi ricevessero e mi accordassero l'autorizzazione di raccogliere dati e notizie relative alla preparazione militare della Germania.

Puntavo su due personaggi, Goebbels e Speer; a Goebbels poi, mi ripromettevo di chiedere di essere accompagnato al Quartier Generale di Hitler, nella Prussia Orientale.

Ventiquattr'ore dopo sperimentavo l'efficacia del salvacondotto di cui ero stato munito.

L'indomani, dallo studio del generale Morera presi contatto col Ministero della Propaganda. Parlai col dottor Schaeffer, un giornalista il cui compito era di osservare e stralciare dalla stampa italiana tutto ciò che aveva interesse per il suo Paese. Mi invitò nel suo ufficio, a un secondo piano del Ministero, nella Wilhelmstrasse. Fu il primo ad illustrarmi per sommi capi ciò che si stava approntando nelle fabbriche germaniche. Aveva un tono sicuro e cattedratico. Per mezz'ora recitò un monologo in cui tornavano sovente i termini "fantastico" e "miracoloso". Li avevo ormai sentiti tante volte nel corso di racconti più o meno attendibili che ormai non mi facevano più impressione. Dopo che ebbe misurato in lungo e in largo la stanza e vuotato il sacco dei suoi segreti, Schaeffer mi promise che avrebbe manifestato a Neumann, braccio destro di Goebbels, il mio desiderio di intervistare lui e il ministro. Prese qualche giorno di tempo assicurandomi che sarei stato avvertito dell'appuntamento in albergo con qualche ora di anticipo. Era finito settembre; l'ottobre si annunciò più freddo e più uggioso. Di giorno in giorno, per un complesso di cose, la vita si faceva somigliante a un romanzo giallo.

colo della Stampa Estera ed avevo trovato diversi amici fra i colleghi svedesi i quali si davano un gran daffare per ghermire qualche notizia sensazionale da fornire ai loro giornali. Facevano capo al dottor Schmidt, commentatore ufficiale dei bollettini dell'O.K.W., ma fino a quel momento non erano riusciti a scalfirne la riservatezza.

Il 6 ottobre 1944 fui svegliato da una telefonata di Schaeffer. Neumann mi avrebbe ricevuto alle 14 al « Propaganda Ministerium ».

Arrivai con trenta minuti di anticipo. Feci anticamera nello studio di Schaeffer e ne approfittai per scorrere i giornali italiani giunti per via aerea nella mattinata. La guerra era entrata in letargo.

Poco prima dell'ora fissata scendemmo al pianterreno e attraverso un lungo corridoio giungemmo all'ufficio del sottosegretario. Le pareti erano ricoperte da pesanti tendaggi al centro dei quali spiccava una maestosa aquila dorata.

Neumann era un giovane al quale non si potevano dare più di trentacinque anni. Aveva un viso lungo, glabro, i capelli rasati alle tempie e lo sguardo gelito e tagliente. Indossava l'uniforme di ufficiale dei reparti di assalto del partito; sul petto portava il distintivo in argento dei mutilati di guerra.

Mi chiese di Mussolini e io, a mia volta, gli esposi succintamente il programma che avevo tracciato nella mattinata. Disse che avrei parlato con Goebbels ma non, come sotto sotto speravo, con Hitler che in quel momento si trovava a ispezionare le truppe sul fronte orientale.

Avevo visto Hitler quattro mesi prima, nel luglio, subito dopo l'attentato. Racconterò a questo proposito un episodio certamente sconosciuto.

A quell'epoca si trovavano in Germania anche Mussolini e Graziani. Dopo una visita alle truppe italiane in addestramento nei "lager", Mussolini era partito con un treno speciale alla volta di Isterburg, sede del Quartier Generale della Wehrmacht. Da come si svolsero i fatti è evidente che gli attentatori pensavano di liquidare lui e Hitler

tro una borsa, sotto il tavolo del capo del Terzo Reich. Poco prima della partenza per Isterburg alcuni ufficiali tedeschi suggerirono infatti a Mussolini di lasciare il treno per l'aereo, ma egli rispose: « Quando c'è un programma stabilito non amo cambiare ».

Se avesse preso quell'aeroplano sarebbe stato accanto ad Hitler proprio nel momento della esplosione.

Alla stazione di Isterburg, nella Prussia Orientale, un gruppo di ufficiali attendeva l'arrivo del convoglio. Hitler era sul marciapiede con alcuni generali. Portava un mantello scuro e in testa il berretto da campagna. Il viso era di un pallore cadaverico; gli occhi, celeste chiaro, orlati di rosso. Quando Mussolini scese dal vagone gli andò incontro sorridendo. Si strinsero la mano. Hitler gli tese la sinistra e gli mostrò il palmo della destra su cui aveva una crocetta di cerotto. Era la ferita riportata dallo scoppio della bomba. Formavano il seguito: Guderian, Goering, Ribbentrop, Keitel, Von Wedel, Doenitz, Jodl (con la testa fasciata), Himmler, Rosenberg e altri.

Con una colonna di vetture ci dirigemmo alle baracche, in una fitta boscaglia.

Hitler condusse Mussolini dove era avvenuta l'esplosione. La casetta di legno era scomparsa: al suo posto si vedeva soltanto un mucchio di assi.

Quando mi accostai per scattare una fotografia, Mussolini mi chiamò. Hitler mi chiese dove avevo ricevuto la Croce di ferro.

« In Marmarica — risposi — dal Maresciallo Rommel ».

« Rommel — disse Hitler — Rommel, un buon generale... » e lasciò morire la frase in modo alquanto significativo. Già da allora c'erano dei sospetti che anche Rommel appartenesse al gruppo dei dissidenti capeggiato dal Maresciallo Von Witzleben.

In un angolo dello studio dove ci eravamo appartati, posi a Neumann le prime domande.

LUIGI ROMERSA

(1 - Continua)

Copyright by "Tempo" Riproduzione anche parziale vietata.

SI TORNA A PARLARE DELLE "ARMI SEGRETE" TEDESCHE

Un aviatore germanico racconta:

NEL '44 HO PILOTATO UN DISCO VOLANTE

Le dichiarazione del capitano pilota Schriever sulla costruzione del "Flug Kreisel" non ha nulla di fantastico. Egli sostiene che ora i "dischi volanti" provengono dall'Est

L'UOMO CHE VOLO' con un « disco volante » è il capitano della Luftwaffe Schriever, uno dei costruttori della fantastica macchina che alla fine della guerra essi distrussero nei capannoni del campo d'aviazione della B.M.W. di Praga.

Helmut Hoeppner e O. Ei..., i due ingegneri che lavorarono, uno alla costruzione dell'involucro della V. 2 e l'altro ai progetti e alla realizzazione di missili antiaerei radiocomandati, abitano attualmente a qualche decina di chilometri da una grande città del Wurtenberg. Dell'ingegnere O. Ei..., come ho detto nel precedente articolo, devo tacere il nome, poi-

fuggire rischiando più volte la vita.

L'appuntamento con i due tecnici seguiva all'intervista con Ernest Heinkel, il costruttore di velivoli. Ci incontrammo di sera, nella loro casa circondata da un orto e seminascosta da un folto giardino. Hoeppner e il suo amico mi attendevano in una stanzetta adibita a studio. Sul tavolo avevano libri, carte, fotografie e fogli con abbozzi di disegni e incomprensibili for-

Nell'ultimo periodo della guerra, si trovavano entrambi a Peenemunde; il primo nel settore est della centrale segreta, quello cioè destinato ai mezzi per l'esercito; il secondo, nel settore ovest, dove avvenivano le esperienze dei razzi creati per la Luftwaffe.

Ei... cominciò a parlare per primo. Sul foglio che aveva davanti tracciò, in fretta, uno schizzo dello « Schmetterling », il « Razzo Farfalla » di cui fu l'ideatore. « Verso la fine del 1943,

controbattere l'azione sempre più dura dei bombardieri nemici. A quell'epoca, lavoravo presso la fabbrica Henschel, vicino a Nordhausen, nell'Harz, in Turingia. Avevo fisso in testa un progetto che venivo elaborando da tempo e che consisteva in una bomba volante teleguidata, lanciata da terra. Dopo numerosi calcoli, impostai lo "Schmetterling", un razzo lungo circa cinque metri, dotato di minuscole ali, con una larghissima rosa d'azione. Il lancio avveniva a mezzo di un piano inclinato e

plicati sui fianchi del missile. Compiuto il decollo, le cariche iniziali si staccavano ed entrava in azione il complesso motore. Lo "Schmetterling" faceva una prima corsa, velocissima, quasi parallelo alla terra, poi, una volta in quota, iniziava il volo regolare. La caratteristica di questo ordigno era che non appena si accostava a qualcosa di resistente e di solido, esplodeva automaticamente; a distanza di un centinaio di metri, però, senza bisogno d'urto... ».

Con la matita Ei... ritoccava il disegno che aveva completato

6

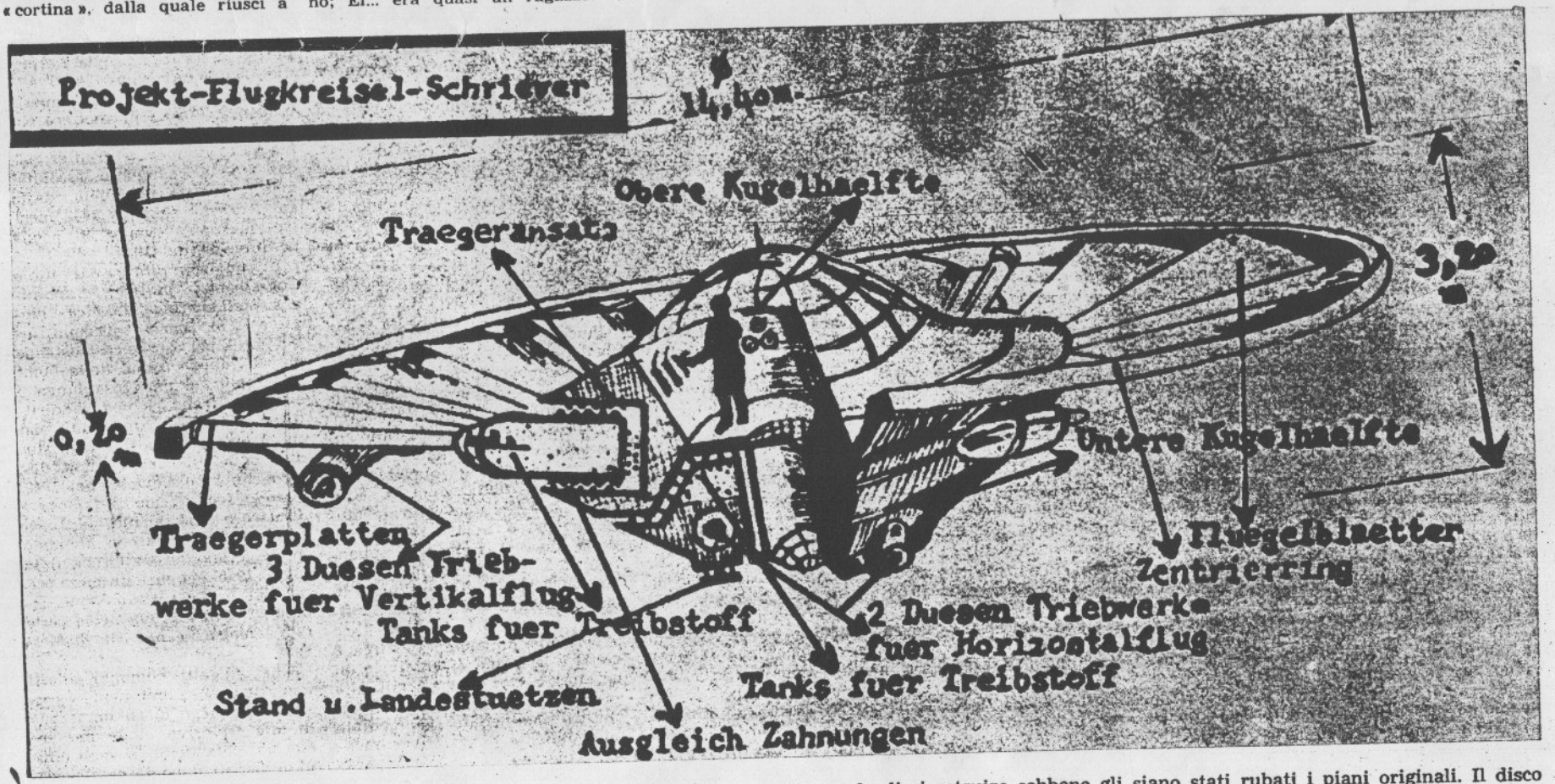
Helmut Hoèppner e O. Ei..., i due ingegneri che lavorarono, uno alla costruzione dell'involucro della V. 2 e l'altro ai progetti e alla realizzazione di missili antiaerei radiocomandati, abitano attualmente a qualche decina di chilometri da una grande città del Wurtenberg. Dell'ingegnere O. Ei..., come ho detto nel precedente articolo, devo tacere il nome, poichè alla fine della guerra venne catturato dai russi e inviato a lavorare in una zona d'oltre « cortina », dalla quale riuscì a fuggire rischiando più volte la vita.

L'appuntamento con i due tecnici seguiva all'intervista con Ernest Heinkel, il costruttore di velivoli. Ci incontrammo di sera, nella loro casa circondata da un orto e seminascosta da un folto giardino. Hoeppner e il suo amico mi attendevano in una stanzetta adibita a studio. Sul tavolo avevano libri, carte, fotografie e fogli con abbozzi di disegni e incomprensibili formule.

Hoeppner sembrava più anziano; Ei... era quasi un ragazzo. Nell'ultimo periodo della guerra, si trovavano entrambi a Peenemunde; il primo nel settore est della centrale segreta, quello cioè destinato ai mezzi per l'esercito; il secondo, nel settore ovest, dove avvenivano le esperienze dei razzi creati per la Luftwaffe.

Ei... cominciò a parlare per primo. Sul foglio che aveva davanti tracciò, in fretta, uno schizzo dello « Schmetterling », il « Razzo Farfalla » di cui fu l'ideatore. « Verso la fine del 1943, — disse — si profilò l'urgenza di creare un'arma antiaerea per controbattere l'azione sempre più dura dei bombardieri nemici. A quell'epoca, lavoravo presso la fabbrica Henschel, vicino a Nordhausen, nell'Harz, in Turingia. Avevo fisso in testa un progetto che venivo elaborando da tempo e che consisteva in una bomba volante teleguidata, lanciata da terra. Dopo numerosi calcoli, impostai lo "Schmetterling", un razzo lungo circa cinque metri, dotato di minuscole ali, con una larghissima rosa d'azione. Il lancio avveniva a mezzo di un piano inclinato e per effetto di due tubi razzo, applicati sui fianchi del missile. Compiuto il decollo, le cariche iniziali si staccavano ed entrava in azione il complesso motore. Lo "Schmetterling" faceva una prima corsa, velocissima, quasi parallelo alla terra, poi, una volta in quota, iniziava il volo regolare. La caratteristica di questo ordigno era che non appena si accostava a qualcosa di resistente e di solido, esplodeva automaticamente; a distanza di un centinaio di metri, però, senza bisogno d'urto... ».

Con la matita Ei... ritoccava il disegno che aveva completato



IL PROGETTO del « disco volante » di Schriever che l'inventore dice di essere in grado di ricostruire sebbene gli siano stati rubati i piani originali. Il disco si chiamava « Flug-Kreisel » cioè « Trottola volante ». Poteva essere teleguidato in un raggio di 15 mila metri. Raggiunse la velocità di 3600 chilometri orari.

Segue